

Milano, marzo

A quasi quattro mesi da quel venerdì di piazza Fontana il pericolo è che alla rabbia e allo sdegno di chi non ha mai voluto credere per principio e per logica alle soluzioni ufficiali si vada sostituendo una nuova rabbia e un altro sdegno provocati da stanchezza e senso di impotenza. E questo, che per noi è una constatazione, per altri, il nemico oscuro, deve essere stato previsto e calcolato con buon anticipo. Per capirlo basta un'analisi ragionata del come si stanno portando avanti le indagini sui due punti chiave della vicenda: Pietro Valpreda e Giuseppe Pinelli.

Per il primo, Valpreda, si è scelta una tattica fatta di duri attacchi e silenzi calcolati. Ultime tre fasi: la scoperta, non importa se tardiva di due mesi, di testimoni che l'hanno visto a Roma la domenica dopo la strage; la conseguente incriminazione dei suoi parenti-testimoni milanesi; infine la notizia, comunicata quasi con noncuranza, che nella borsa contenente la seconda bomba inesplosa di piazza Scala era stato trovato un vetrino giallo del tutto simile a quelli usati da Valpreda per fabbricare i medaglioni da vendere nel suo negozietto romano. La firma, insomma.

E poteva fare a meno di lasciare una traccia del genere un bombardiere come Valpreda che va a compiere il proprio misfatto in taxi? Certo che no. Ma attenzione: mentre prima si spiegava il viaggio di 150 metri

a bordo dell'auto di Cornelio Rolandi col fatto che l'anarchico ballerino, poveraccio, era malato e zoppicante, adesso che si è stabilito che è in buona salute e in possesso di tutti e due gli alluci, tanto vale dire che gli manca qualcos'altro, e cioè qualche venerdì. E infatti si va già preparando il terreno favorevole a una perizia psichiatrica che, se dovesse tener conto delle azioni che l'accusa gli attribuisce (dal taxi al vetrino-firma, alla sua presenza dichiarata a Roma dopo la strage) non potrà concludersi se non con un giudizio di follia totale.

Perché non sono stati interrogati i medici che hanno tentato di salvare l'anarchico morente? Perché non si è mai cercato il poliziotto che è sempre rimasto presente nella sala di rianimazione? Perché il corpo di Pinelli fu subito trasportato in un altro obitorio? Perché è stato fatto un solo sopralluogo nel cortile della questura e nella stanza della morte?

di Gabriele Invernizzi

Davanti a questi colpi di scena la difesa, che deve accontentarsi di seguire lo sviluppo delle indagini leggendo i giornali, è pressoché impotente. E anche l'altra difesa, non quella legale ma la politica, che titola sui suoi giornali « Valpreda è innocente », si ritrova a girare a vuoto, sia che usi l'arma delle deduzioni logiche per ribattere accuse tanto incredibili e irragionevoli, sia che usi l'altra arma di denunciare agli inquirenti altre piste, elementi, episodi, nomi che portano a scoprire una firma di destra su queste bombe che si vogliono di sinistra. L'abbiamo fatto noi, l'hanno fatto altri, ma la reazione è stata sempre uguale: cioè nessuna, parole cadute nel vuoto.

Pietro Valpreda matto, Giuseppe Pinelli morto. Ma morto come e perché? Mentre per il primo si sono scelti i tempi lunghi, adatti a stancare l'opinione pubblica dubbiosa e sfiancare chi lavora per lui credendolo innocente, nel caso Pinelli si sta puntando invece a una rapida conclusione. Non è una supposizione ma un dato di fatto: chi è capace di ascoltare le notizie che escono dal palazzo di giustizia di Milano sa che l'inchiesta istruttoria sulla morte del Pino è vicina alla fine. E ancora una volta sono servite a niente tutte le voci che in queste settimane si sono levate per protestare contro questa eventualità. Capire perché è morto Giuseppe Pinelli, tanto vale ripeterlo un'altra volta, significa

avere la chiave di interpretazione dello schifoso delitto politico delle bombe di dicembre. Ma questo lo sa anche chi sta dietro, come mandante, a tale delitto, quel potere che oggi ha la forza di mantenere le indagini convogliate sulla pista degli anarchici colpevoli e che, nel caso di Pinelli, punta tutto su una rapida archiviazione e un conseguente futuro silenzio, quale deriverà da un verdetto ufficiale di morte per suicidio. Dagli elementi che trapelano dal segreto dell'inchiesta istruttoria è lecito supporre che non esiste agli atti una verità diversa da quella fornita dalla questura di Milano. Nè potrebbe essere altrimenti, dato che è difficile arrivare a un'altra verità senza cercarla. E questo sia detto con tutto il rispetto per il giudice che questa inchiesta sta conducendo, ma anche con tutto lo stupore che coglie il cronista che, ancora una volta, in questi giorni, cerca di ricostruire gli ultimi istanti di Pinelli vivo e, facendolo, scopre che molti di questi istanti non sono mai stati presi in considerazione dall'inchiesta. Per esempio: non sono mai stati interrogati i due medici dell'ospedale Fatebenefratelli che per oltre mezz'ora hanno prestato le loro cure a Pinelli morente. Quando l'anarchico fu trasportato nella sala di rianimazione non era in condizioni di coscienza, aveva un polso abbastanza buono, ma il respiro molto insufficiente, il che poteva essere stato provocato da ragioni organiche (cioè il gran colpo dell'impatto col terreno o qualcos'altro) oppure psicologiche (cioè lo stato di tensione precedente la caduta: